Tiratura: 131.387 Diffusione: 92.440

Avvenire

Quotidiano

Data 24-10-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 5

Percorsi
Dopo la lotta armata l'ora della pace: parlano i protagonisti

PICARIELLO A PAGINA 21

Percorsi. *Dopo anni di lavoro nascosto un libro racconta il complesso dialogo fra vittime e carnefici*

Lotta armata: ora la PACE

Vittime ed ex della lotta armata faccia a faccia. A quasi 40 anni da quelle vicende che insanguinarono l'Italia, i grandi dimenticati del furore ideologico di allora, che conosceva solo i ruoli di ciascuno, si prendono la rivincita. *Il libro dell'incontro* (Il Saggiatore, pagine 420, euro 22) è il racconto sofferto e sincero di oltre 7 anni del lavoro di un "Gruppo" - lo chiamano così - nato fra persone che si stavano cercando, ma non osavano dirlo, o ammetterlo, sotto il peso insopportabile del male subito o arrecato. Il libro verrà presentato stasera a Milano al Museo della Scienza e della Tecnologia "Leonardo da Vinci", alla presenza dell'ex br Adriana Faranda, Manlio Milani e Agnese Moro dalla parte delle vittime, tre protagonisti di questo percorso. Percorso difficile da compiere, e ancor più da spiegare: «Occorrerebbe immergersi nelle voci e nei silenzi, ritrovare le lacrime e le risate», scrivono i pazienti "mediatori", il gesuita Guido Bertagna, il criminologo Adolfo Ceretti e la penalista Claudia Mazzuccato, che sono anche i curatori del volume. Nel giro di qualche settimana gli autori replicheranno con un e-book che, con l'ausilio di audiovisivi, cercherà di rendere il racconto ancor più persuasivo. Perché ora, dopo il miracolo di amicizie impensabili nate in questi anni spiegarlo alla gente comune è il passaggio più difficile, anche se, paradossalmente, si tratta di persone che di quell'odio non sono state bersaglio diretto. Eppure un giovane giurista alla Costituente sostenne che «non possono istituirsi pene crudeli e le sanzioni penali debbono tendere alla rieducazione del condannato», principio inserito nell'articolo 27 della Costituzione. Quel giovane si chiamava Aldo Moro. **(A.Pic.)**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Avvenire
Gli ingiusti processi
Terribile Patrizia Sul Messico super-dragano
Dall'Is minacce anche a Israele e Gerusalemme
AGORÀ cultura 21
Lotta armata: ora la PACE

Codice abbonamento: 084806

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire
Quotidiano
Data 24-10-2015
Pagina 1
Foglio 2 / 5

Il sacerdote

«Un lento cammino di liberazione»

ANGELO PICARIELLO

Padre Guido Bertagna ha operato a lungo in carcere a San Vittore e al centro Culturale San Fedele di Milano dove questo "incontro" fra ex della lotta armata e familiari delle vittime è iniziato. Incontro che alla fine si è deciso, dopo mille dubbi, di trasferire in un libro.

Come è nata l'idea?

«Con Ceretti e Mazzuccato, i docenti con cui abbiamo pensato e ripensato a questo progetto, amiamo dire che questo percorso si è imposto nelle nostre vite. Ho passato anni a incontrare persone che avevano sulle spalle storie dolorose di quel periodo insanguinato. A un certo punto abbiamo pensato che era possibile mettersi insieme, per condividere un dolore vissuto su fronti opposti. Anche con l'obiettivo di non tenersi dentro questo dolore per sempre, ma trarne delle riflessioni che potessero essere utili alle giovani generazioni».

Il ruolo della Chiesa in questo percorso?

«La stagione dei pentiti è stata una risposta emergenziale a un momento choccante per tutti, anche per la Chiesa, che vedeva questi giovani dietro le sbarre. Il cammino dei singoli è stata altra cosa, iniziata dopo i processi, a prescindere dal vantaggio giuridico che poteva derivarne. Si è lavorato con il metodo della "giustizia riparativa", fra colpevoli e vittime, molto presente nell'esperienza anglo-sassone. Rispondere al male col male non è la soluzione».

Chi ha fatto più fatica a fare il passo?

«Da parte di ex della lotta armata c'era la prudenza di avvicinarsi a persone che potevano considerare insopportabile questo approccio. Il pudore della consapevolezza del male arrecato. Ma anche le vittime hanno considerato liberante scoprire che dall'altra parte non c'erano mostri ma persone».

Cruciale, si intuisce, l'incontro fra "volti", in un'epoca di comunicazione virtuale. Come è stato possibile spiegarlo in un libro?

«C'è stato a lungo il timore di offrire al lettore qualcosa di parziale. Ma alla fine sempre più persone, dopo tanti incontri (la maggior parte all'Abbazia di Viboldone) dicevano che quest'esperienza andava comunicata. Finché la voglia di coinvolgere anche altri e di poter raccontare questa esperienza ai giovani, ha preso il sopravvento».

Forse è ancor più complicato spiegarsi con chi non ha vittime da ricordare.

«Questo paradosso è accresciuto dal fatto che l'articolo 27 della Costituzione sulle finalità della pena fu proprio Aldo Moro a volerlo fortemente. È stato fondamentale all'inizio proteggere la riservatezza dei singoli, ma ora diventa importante uscire all'esterno e far conoscere il nostro lavoro. Sono fatti che hanno riguardato tutti, non solo le persone coinvolte. Ognuno potrà dire la sua, ponendo mille domande».

> Padre Guido Bertagna: «Abbiamo seguito l'idea della giustizia rieducativa che Moro volle in Costituzione Coinvolti anche terroristi di destra»

Il percorso però è ancora agli inizi nell'eversione di destra.

«Col mondo della destra i contatti sono partiti da tempo, ma è stato difficile entrarci dentro e metterlo in contatto col mondo del terrorismo di sinistra, anche perché ogni parte vede nell'operato dell'altra una delle ragioni della propria scelta. Ma anche in questo caso si scopre che è un'altra cosa quando le persone entrano in contatto fra loro».

I contributi da destra nel libro restano ancora anonimi.

«Sì, ma nell'e-book che sarà disponibile on line fra poco, ci saranno anche contributi di ex della lotta armata di destra».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Codice abbonamento: 084806

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire
Quotidiano
Data 24-10-2015
Pagina 1
Foglio 3 / 5

L'ex terrorista

«Il solo parlarsi è un piccolo seme»

Ernesto Balducchi è un ex di Prima Linea. Fu lui a recapitare in Arcivescovado a Milano, il 13 giugno 1984, tre borse piene di mitra e pistole per il cardinale Martini, a nome di centinaia di terroristi che rinunciavano alla lotta armata senza chiedere sconti di pena. Fu il passaggio dalla stagione dei "pentiti" a quella dei dissociati.

Come arrivaste a quella scelta?

«La riflessione era in atto da tempo. Il punto era come essere credibili. Pensammo così a un segnale concreto da inviare a chi era disposto ad accettarlo. E non era all'esito processuale che noi puntavamo».

E a che cosa?

«Puntavamo a convincere quelli che erano ancora fuori. Non ci sentivamo di accusarli, anche perché non sapevamo se avevano maturato scelte diverse. Si trattava per lo più di persone con responsabilità minori rispetto a noi e ciò avrebbe reso ancor più ingiusto tirarli in ballo».

Eravate pentiti nell'animo, ma vi rifiutaste di fare i pentiti.

«Ci eravamo resi conto di aver usato uno strumento sbagliato. Il male considerato minimo indispensabile per realizzare il nostro progetto, di fronte all'evidenza del fallimento politico si presentò ai nostri occhi come male e basta. Venivano fuori le persone, le vittime. Ma non sapevamo che cosa fare. Per questo scrivemmo a Martini, pensammo alla consegna delle armi per spingere alla stessa scelta anche chi era fuori».

Perché sceglieste il cardinale Martini?

«Sapevamo di aver sbagliato, ma non è che la società fosse perfetta e non ci fosse bisogno di cambiarla. Vedemmo attraverso Martini, che ci aveva rivolto un appello, la possibilità di un cambiamento che non richiedesse la violenza e l'uso delle armi».

Quando aveva conosciuto il cardinale?

«L'avevo incontrato a San Vittore quando venne a visitarci. Avevo nascosto, sfuggendo ai controlli, una copia della *Storia della Colonna infame* di Manzoni dentro i pantaloni per fargliene dono con dedica. Il direttore nel vedere il gesto mi fulminò e subito dopo fulminò il brigadiere di guardia».

Perché quel libro?

«Perché raccontava di persone che si autoaccusavano ai tempi della peste anche di cose non commesse pur di convincere i giudici: il nostro obiettivo non era avere sconti di pena, ma trasformare la pena in forme di risarcimento utili alla società».

L'incontro con le vittime come è nato?

«Il desiderio di porre rimedio, nei limiti del possibile, al *vulnus* arrecato a chi aveva pagato di persona l'avevamo da tempo. Così, quando ho saputo che c'erano persone disposte a incontrarci mi si è aperto un mondo. È stata una cosa eccezionale poter parlare o dare un aiuto concreto, nei limiti delle nostre possibilità».

> Ernesto Balducchi, ex Prima Linea che consegnò le armi al cardinal Martini: «Se la ferita non si risana non si possono capire quegli anni»

Per chi è stato più difficile, per voi o per loro?

«Credo per loro, che non hanno colpe da farsi perdonare, come noi. Ma una spiegazione a loro è dovuta. E anche il solo parlarsi, il venirsi incontro, è un piccolo seme che può contribuire a risanare quella ferita. Che se non si risana non se ne esce mai fuori, non si capisce che cosa sono stati quegli anni».

Che cosa sono stati?

«Una generazione ha provato a inseguire il sogno di una società diversa con mezzi datati di 100-200 anni, che dove erano stati usati avevano già dato frutti negativi: Il seme stesso era "sbagliato". Siamo stati gli epigoni di un'ideologia che pretendeva di cambiare il mondo ma non era in grado di farlo».

Angelo Picariello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Codice abbonamento: 084806

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire
Quotidiano
Data 24-10-2015
Pagina 1
Foglio 4 / 5

La vittima

«Una società si costruisce fuori da logiche di rancore»

«Ero comunista, antifascista militante, e ora posso dire che sbagliammo anche noi, in quegli anni infuocati». Da Manlio Milani, oggi 77enne, che in quel clima di scontro frontale perse la moglie Livia (insegnante, di soli 32 anni) in Piazza della Loggia a Brescia, arrivano le parole che non ti aspetti. Non l'odio verso i "nemici", protagonisti peraltro rimasti spesso "coperti" di una stagione piena ancora di punti oscuri, ma una presa di coscienza coraggiosa sui guasti cui può portare, anche oggi, la violenza verbale.

Che cosa accadde quella mattina del 28 maggio di 41 anni fa?

«La sera prima eravamo a casa di amici con i coniugi Trebeschi - moriranno, tutti e tre insegnanti, il giorno dopo - a parlare di questa manifestazione che ci sarebbe stata all'indomani per lo sciopero generale indetto dai sindacati. C'erano stati dei falliti attentati in quei giorni alla redazione locale del *Corriere della Sera* e a una sede della Cisl. C'era in noi il desiderio di dire un no forte alla violenza, in quel periodo soprattutto neofascista, e decidemmo di andare. Ero a pochi metri da loro tre, per una casualità mi allontanai per qualche istante e così sono qui».

Quale ruolo sente di svolgere per esser rimasto in vita così, per caso?

«Ho capito da quella sera che, pur nel dolore grandissimo, mi toccava un ruolo di testimonianza, quel che mi era accaduto riguardava tutti».

L'incontro fra "vittime" e "carnefici" è il percorso giusto?

«È giusto perché consente di andare al fondo del perché di quei fatti, ed è liberante per tutti».

Liberante per chi è dentro quell'incubo. Ma per gli altri?

«Uscire da una logica di rancore e vendetta è una proposta da fare a tutta la società, elaborare la memoria dei fatti accaduti è decisivo all'interno di una democrazia, per lo stare insieme di una comunità».

Percorso più difficile per la stagione delle stragi, costellata di punti interrogativi su autori e mandanti.

«Purtroppo è così, è più difficile aprire un dialogo con la destra eversiva, per i legami che conservano fra loro, le diffidenze e anche per il ruolo assunto dai Servizi deviati. Anche se con alcuni di loro abbiamo iniziato un percorso nel nostro "Gruppo"».

La stagione delle stragi e il caso Calabresi che ne scaturì insegna, nell'epoca della violenza verbale sui *social network*, che anche le parole possono portare a uccidere.

«Infatti questa riflessione non vale per ieri ma per l'oggi. Dialogando con loro mi rendo conto che anche la vittima deve interrogarsi. Quando io nei cortei gridavo "basco nero il tuo posto è al cimitero" è chiaro che alimentavo con un linguaggio violento il clima di quegli anni. E questo oggi lo vivo a mia volta come una colpa».

Come inizia il dialogo?

«Io militavo nel partito comunista, e mi sono chiesto nei confronti degli ex della lotta armata: chi sono loro, perché hanno fatto una scelta diversa? L'ho fatto con persone ex *br* come Alberto Franceschini che avevano una base di partenza ideologica comune alla mia, ma hanno finito per fare scelte molto diverse. Altrettanto stiamo iniziando a fare con loro. Mi sono chiesto che volto hanno queste persone o, se vogliamo, che volto ha il male. E ho scoperto che sono persone come me. Andare oltre il fatto in sé, parlare, è questa la strada. Abbiamo avuto e avremo ancora molto bisogno di stare fra di noi, per incontrarci e capirci. Poi ci sarà da spiegarlo bene all'esterno, a una società che è molto diffidente. Il libro è sono l'inizio di un percorso di spiegazione». **(A.Pic.)**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Manlio Milani, che perse la moglie nella strage di Brescia: «Un percorso liberante per tutti, anche se è più difficile dialogare con il mondo dell'eversione neofascista»

Codice abbonamento: 084806

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Quotidiano

Data 24-10-2015
Pagina 1
Foglio 5 / 5

16 MARZO 1978. La strage di via Fani dove venne rapito Aldo Moro.

Codice abbonamento: 084806

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.